



Noi umani tocchiamo le pietre del pensiero e non sentiamo più il calore della costruzione, dell'Opera, né la certezza di un risarcimento affettivo del nostro movimento di mortali. I margini del mondo si sono sfrangiati e allargati a dismisura, ma noi abbiamo perso il godimento del territorio, la tenacia del lupo e della lupa, preferendo la proprietà privata di una manciata di luoghi comuni. Abbiamo smarrito

l'essenziale, l'autonomia di un affetto compiuto verso l'esistente.

L'essenziale cui mi riferisco non è tanto il lottare contro qualcosa (contro la morte, contro l'ignoto, contro i limiti

dell'umano), quanto, se mai, il gioire con qualcuno in un comune accordo o disaccordo – e cos'è la gioia se non soprattutto un accordo poetico col proprio mondo, con la propria rete di relazioni lungo un determinato territorio?

Ciò che ignoriamo della vita non deve trasformare il nostro pensiero in una pietra al collo del possibile.

Occorre comprendere che non è importante fissare un senso della vita, ma aderire, mano nella mano, spalla a spalla, a un senso del divenire, a un senso del *qui*, sapendosi in una corrente, in un affiorare continuo e peculiare di una comune presenza. Prendere la vita come diviene. Non incaponirsi a spiegarla, ma gioire a dispiegarla. Il che implica anche una leggera e ironica correzione di rotta rispetto alla bonaccia abitudinaria del pensiero: il saper vivere è sostanzialmente un saper divenire, un fare surf sulla stessa idea di mondo che andiamo adottando e trasformando. Una tale disposizione tende a incrinare la concezione storica del tempo cronologico lineare. Gli affioramenti dell'unicità rompono infatti con la fissità dell'essere e inducono il vivente a rilegare adeguatamente i picchi di senso del suo divenire facendone un'opera, un territorio, un profilo, ma senza procrastinarne il godimento, senz'agganciare questo godimento di sé e del proprio mondo a una qualche garanzia di durata, a una "speranza di vita".

È come uno stato di grazia, un'improvvisa brillantezza dell'esistente – l'avvento di una configurazione decisiva della materia. Anzi, per meglio dire, si dovrebbe parlare di un divenire sempre possibile della grazia, di una rilegatura consapevole e singolare di tutte quelle situazioni attraverso le quali il vivente costruisce e "aggiusta" il senso del proprio divenire. L'unica causa che possiamo far nostra, senza ridurre la potenza del vivente, è scongiurare la banalità dell'inoperoso, dell'inerzia. Scoprire la nostra eccentricità materiale, mortale, e farne un'intelligenza del corpo, una ricerca affettuosa di senso. Imparare allora ad esaltare i momenti salienti della nostra unicità in

modo da sentirsi congiunti, per il suo tramite, all'evidenza imperiosa delle altre singolarità e al loro amore verso un comune movimento.

La scrittrice brasiliana Clarice Lispector, nel suo *Acqua viva*, ne scrive in modo esemplare: «La luminosità sorrideva nell'aria: esattamente questo. Era un sospiro del mondo. Non lo so spiegare, così come non si può raccontare l'aurora a un cieco. È indicibile ciò che mi è accaduto in forma di sentire: ho bisogno in fretta della tua empatia. Senti con me. (...) Lo stato di grazia di cui parlo non serve a niente. È come se capitasse soltanto perché si sappia che si esiste davvero e che esiste il mondo. In questo stato, oltre alla tranquilla felicità che si irradia dalle persone e dalle cose, c'è una lucidità che definisco leggera solo perché nella grazia tutto è così leggero. È la lucidità di chi non ha più bisogno di indovinare: senza sforzo, sa. Nient'altro che questo: sa. (...) Il corpo si trasforma in un dono. E si sente che è un dono perché si sta sperimentando, alla fonte diretta, il regalo all'improvviso indubitabile di esistere miracolosamente e materialmente».

Con ogni evidenza, non si tratta qui di un'estasi mistico-religiosa, né tanto meno di un rapimento ebete della mente. Non si è proiettati infatti verso un altrove, un dio, ma si torna a sé (e si mira alla compiutezza di sé) dopo aver circumnavigato il possibile intorno a se stessi, dopo aver conosciuto e sormontato le distanze tra le potenze del nostro mondo, dopo aver instaurato infine un'amicizia folgorante, quantunque precaria e sempre da ricostruire, da riconoscere, tra le pietre, tra le cose peculiari del nostro mondo.

La grazia è più un modo del sentire e meno uno stato della mente; non è la beatitudine dei santi, né si pone come finalità la *beatitudo* di Spinoza.

Non si tratta neanche di cercare la perfezione, ma di trovare, almeno a sprazzi, una propria compiutezza nel divenire di tutte le cose, rilegando i nostri picchi di senso in un andamento senza tempo e senza paura. Se consideriamo come atto sovrano il nostro allungare le mani per accarezzare il mondo, evitando che le carezze diventino un meccanismo di subordinazione, non possiamo dunque che essere d'accordo con Bataille quando afferma che «essere sovranamente (...) significa non poter aspettare».

CARMINE MANGONE

